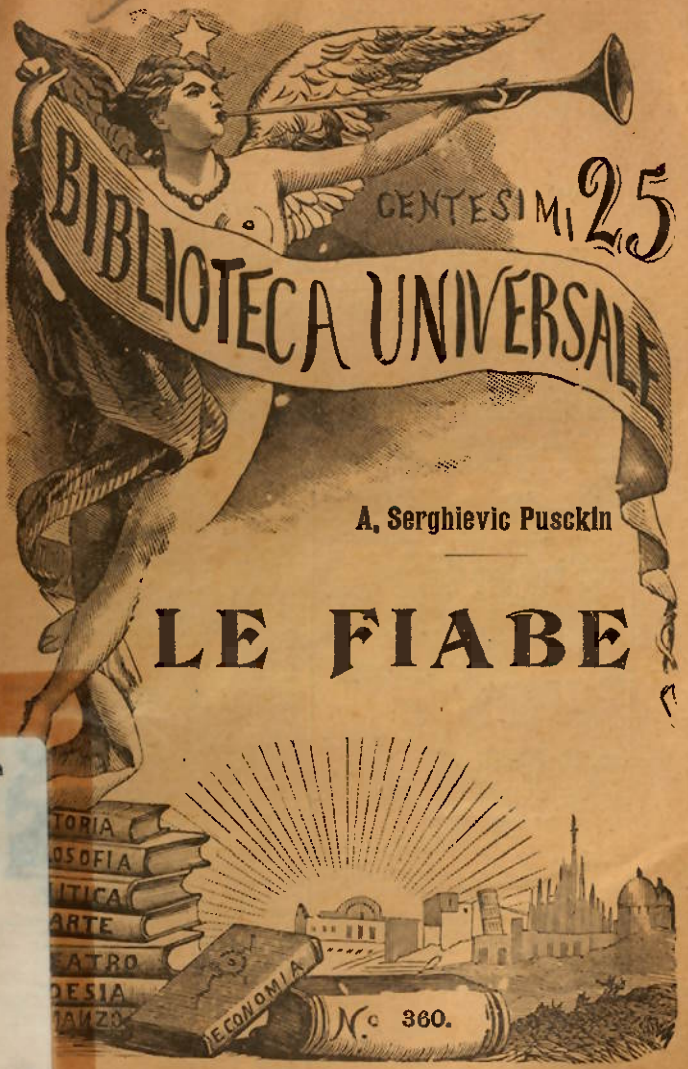
30



A. Serghievic Pusckin

LE FIABE

oteca
ubblie
ro
N
ELLI
51

e ogni mese. Periodica postale.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO

VIGN
MINARELLI
PUS
140
23751

...CE SONZOGNO *in Milano.*

...NIVERSALE
...ODERNA

...I DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo
— (327) Della Tirannide.
Allighieri D. (334) Della Monarchia.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (103) Caccia alle bestie feroci
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (33) Le nuvole — Le rane
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Aurelio Agostino (Santo). (340) Le Confessioni.
— (342) *Idem.* Parte seconda
— (352) *Idem.* Parte terza.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio
— (199-200) Gl'impiegati
— (218) La pace domestica — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Bardazzi P. (281) L'anima di Cavallotti.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa
— (229-230) I fiori del male
Bazzoni G. B. (110) Zagranella
— (148-149) Il castello di Trezzo
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno
Berthet E. (161) La casetta rossa
Björnson B. (318) Leonarda.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Boezio S. (338) Della Consolazione della Filosofia.
Bovio G. (292) Saggio critico del Dritto Penale
Braga T. (265) L'Ondina del lago
Bruno G. (188-189) Candelajo
— (343) Degli eroici furori - Parte prima
— (347) Degli eroici furori - Parte seconda.
Byron G. (8) Poemi e Novelle
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta
Camoens L. (11-12) I Lusiadi
Cantù C. (71) Novelle brianzole
— (139) Il sacro macello di Valtellina
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch
Carmen Sylva (279) Chi bussa?
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
— (329) Vita di Lord Byron.
— (341) Ricordi d'Italia
Cattaneo C. (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti.
Catullo. (132) Odi. — Epitalami. — Elegie
Cavallotti F. (20) Poesie scelte
— (211) Martirologio italiano
Cekow A. (346) Le tre sorelle.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia
Chateaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi
— (308) Lettere Scelte ai tempi di Crasso. Pompeo e Cesare.
Collins W. (81-82) I due destini
Conforti L. (257-258) Pompei.
Conscience E. (88) L'anno portentoso
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso
Corneille P. (55) Il Cid. — Polinto
Cornelio Nipote. (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Cortellini N. (267) Leggi delle XII Tavole.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta — Poesie varie.
— (233) Un'anima.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Cyrano De Bergerac (277) Viaggio Comico nella Luna.
— (278) Storia Comica degli Stati e Imperi del Sole
Daudet A. (90) Racconti scelti
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti
De' Medici L. (168) Aridosia — Apologia.
De Musset A. (344) Novelle.
Desmoulins C. (294) Scritti.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro — La duchessa di Paliano
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Droz F. (175) L'arte di esser felice
Dumas A. (35) Paolina.
— (144) Antony

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE FIABE

DI

ALESSANDRO SERGHIEVIC PUSCKIN

Prima versione italiana di FEDERIGO VERDINOIS

BIBLIOTECA
COMUNALE
DI BUDRIO
INV. N. 23751

Biblioteca di Budrio

23751

A. S. PUSCKIN

La fama mondiale di Alessandro Pusckin di Sergio è, fuori di Russia e specialmente per noi italiani, assai più un articolo di fede che un'illazione critica. Le opere del più illustre poeta della Russia non son note che in piccola parte per qualche mediocre versione francese, che meglio si direbbe parafrasi o rabberciatura. In italiano non c'è che il breve saggio di Luigi Delâtre, pubblicato dal Le Monnier: versione prosaica assai fedele di qualche poemetto.

Il Pusckin nacque a Pskow nel 1799, entrò in collegio in età di dodici anni, e vi fu educato ed istruito, come allora soleva, più alla francese che alla russa. Il più schiettamente nazionale dei poeti dettava in francese i suoi primi versi, che nessuno più ricorda e che in seguito egli stesso ripudiò.

Più tardi, nella sua seconda maniera, e quando già s'incominciava a stimarlo per *qualcuno*, egli rivelò negli scritti poetici tutta l'influenza occi-

dentale, sopratutto byroniana, dalla quale non era ancora riuscito a liberarsi.

Impiegato al Ministero degli Affari esteri a Pietroburgo dal 1817 al 1820, si diè a comporre e pubblicare *Russlan e Ludmilla*, racconto eroico in sei canti, consacrato all'antica gloria della patria, quando la Russia aveva per capitale Kiew. Questo ricordo della patria russa era assai pericoloso per un impiegato russo, tanto più quando vi si aggiungeva la pubblicazione di scritti un po' satirici, un po' scollacciati, un po' sdegnosi, con espressione di sentimenti soverchiamente liberi.

Fu mandato via da Pietroburgo, poi da Odessa, poi a dirittura dal suo dominio paterno di Pskow. L'esilio (revocato nel 1826 dopo l'assunzione al trono dell'imperatore Nicolò), giovò non poco alla cultura del poeta e alla sua operosità produttiva. *Il prigioniero del Caucaso* e *La sorgente di Batciserai* sono di quel periodo; e così pure il principio di *Eugenio Onieghin*, poema che ebbe un successo immenso e nel quale splende con la sua grazia, l'indimenticabile figura di quella *Tatiana*, che regge al paragone delle più geniali creazioni di Shakspeare, di Byron, di Walter Scott, e di quanti altri poeti e romanzieri hanno dato vita a tipi muliebri.

Tornato a Pietroburgo, dove anche gli fu reso il suo posto al Ministero degli Esteri, Pusckin pubblicò *I fratelli briganti*, *Gli zingari*, *Il conte Nulin*, *La catena del Caucaso*, *Le steppe di Otciakow*, *La casina di Colomna*, *Dubrowski*, *Angelo*, l'*Uragano*, *Il mastro di posta*, versi e prose, liriche

e romanzi, con una fecondità maravigliosa, e sopratutto con una originalità non prima sospettata.

In quel tempo venne anche alla luce il *Boris Godunow*, poema drammatico, assai simigliante, nella struttura, alle tragedie manzoniane.

Nel 1835 pubblicò la *Rivolta di Pugaciow*, episodio del regno di Caterina II, e nominato storiografo imperiale si diè a tutt'uomo a comporre una *Storia di Pietro il Grande*.

Se non che, come l'amore dell'arte gli avea fatto perdere l'impiego e il dominio paterno, così l'amore della donna gli fece perder la vita. Geloso della bellissima moglie, si battè col barone Heckeren, suo cognato, e ne fu ucciso.

Come il Krilow, come il Gogol, il Pusckin è rigorosamente nazionale nei caratteri, nelle descrizioni, nei sentimenti, nella stupenda semplicità dello stile. Certe scorrezioni di lingua, effetto dell'influenza occidentale, non si rilevano che nelle sue prose. La poesia è sempre alta, inspirata, vibrante, purissima di contenuto e di forma.

Oltre i grandi e forti lavori, il Pusckin si provò anche a dettare novelle popolari, raccontini, fiabe, e seppe infondervi tanta vitalità, tanta grazia e tanto sentimento, che la critica non esitò a chiamarli dei capilavori.

Ho tentato di voltarne quattro in italiano, studiandomi di essere fedelissimo nel pensiero e nella forma. Quanto a semplicità, ho conservato, per quanto era consentito dalla natura della nostra lingua, i trapassi rapidi, i mutamenti di tempo, le

ingenue ripetizioni, le espressioni non ricercate, e via discorrendo. Pel metro ho scelto l' ottonario, perchè risponde al corèo dell' originale, e così pure, come nel testo, ho rimato i versi a coppie: meno però che nel *Pesciolino d'oro*, dove la sestina m'è parsa di andamento più conforme al racconto russo.

L' impresa è stata ardua e forse temeraria. In Russia, il prof. Alessio Veselovski, che ebbe notizia della mia versione e poi la lesse, tenne su di essa, all' Università di Mosca, una pubblica conferenza laudativa. Grato all' indulgenza del dotto straniero, mi fo ora a chiedere il giudizio dei nostri studiosi e del pubblico colto in genere.

F. Verdinois

LE FIABE

La storia della reginotta morta
e dei sette cavalieri.

Il re dice: « Addio, regina! »
E al viaggio s'incammina.
Ella allora, sola soletta,
Al balcon siede ed aspetta.
Guarda intenta, aspetta e spera
Dal mattin fino alla sera.
Guarda a' monti, a' laghi, al piano,
Guarda sempre, e sempre invano.
Urla il nembo, un grigio velo
Lo zaffir copre del cielo;
La campagna tutta quanta
D'un candor niveo s'ammanta;
Cade giù la neve a fiocchi
E a guardar le dolgon gli occhi.
Già trascorse il nono mese
Che al balcon seduta attese,
E una notte alla regina
Dio regala una bambina.

Ecco, un giorno, sull'aurora
Il re torna alla dimora.
Ella il mira con affetto,
Un sospir le gonfia il petto,
Ma la gioia non sopporta
Ed a sera giace morta.

Piange a lungo e geme il re;
Ma che far? fragile egli è.
Passa un anno, e insiem la doglia,
E ad un'altra il re s'ammoglia.
A dir vero, la regina
E' un bel tocco di sposina:
Alta, snella, bianca bianca,
Nè talento alcun le manca.
Ma è superba, ma è gelosa,
Volitiva ed altezzosa.
Del corredo il don più eletto
Era un lucido specchietto,
Che un poter fatato aveva:
Intendeva e discorreva.
Sol con esso ell'era umana,
Anzi allegra e ridanciana;
E nel mentre s'azzimava
Celïando domandava:
« Di', mia luce, di', specchietto,
Dimmi il vero e parla schietto,
Non son io la più carina,
Delle belle la regina?
La più rossa, specchio mio,
La più bianca non son io? »
E lo specchio in sua favella:

« Non v'ha dubbio, sì, sei bella;
Sei fra tutte in carne ed ossa
La più bianca e la più rossa. »
Ride, ride l'orgogliosa,
Smancerata e leziosa,
Piega l'arco della vita,
Fa schioccar le dieci dita;
Strizza gli occhi, ed appuntate
Le manine all'anche arcuate,
Gira in tondo per la reggia
E allo specchio si vezzeggia.

La regal piccina intanto
Cresce, cresce ed è un incanto.
Neri gli occhi, bianco il viso,
Ha d'un angelo il sorriso.
Già la man chieder ne fe'
Eliseo, figliuol d'un re.
La promessa è scambïata
E la dote apparecchiata:
Sei città ripiene d'oro
Per commercio e per lavoro,
E un palagio imperïale
Con dugento e venti sale.
La regina ecco s'appresta
Delle nozze per la festa,
E sollecita il parere
Del fidato consigliere:
« Di', mia luce, di', specchietto,
Dimmi il vero e parla schietto:
Non son io la più carina,
Delle belle la regina?

La più rossa, specchio mio,
La più bianca non son io? »
Che risponde lo specchietto?....
« Non v'ha dubbio, io parlo schietto:
Bella sì, ma più carina
E' del re la figliolina:
E' fra tutte in carne ed ossa
La più bianca e la più rossa. »
La regina indietro balza
E le braccia al cielo inalza;
Torce gli occhi, getta un grido,
Scaglia a terra il vetro infido,
E di cieca rabbia infesta,
Col tallon pesta e ripesta.
« Ah! tu parli per dispetto,
Mentitor d'uno specchietto!
E ti par ch'abbia rivale
Questa mia beltà regale?
Dal cervello, in fede mia,
Le torrò questa pazzia!....
Sì davver, nulla le manca!
Rossa, snella, bianca bianca!
Ma di lei la mamma greve
Non guardò che neve e neve.
Parla su! Come può ella
Esser mai di me più bella?
Gira il vasto nostro impero,
Gira, fruga il mondo intero,
No, confessalo, non c'è
Chi più bella sia di me. »
E lo specchio: « Sì, regina,
Ma più bella è la piccina;

E' di tutte in carne ed ossa
La più bianca e la più rossa. »
Non c'è verso. Ed ella allora
Manda il vetro alla malora.
Chiama, grida; e di persona
Ecco arriva la Schiavona,
Dai corvini occhi sinceri,
Dai capelli neri neri.
« Va — le impone — e quando annotta
L'abborrita reginotta
Là nel bosco porterai,
E legata lascerai
Fra' cespugli e fra le rupi
Perchè pasto sia de' lupi. »

Donna accesa dalla stizza
E' il demonio che l'attizza;
Nè ragion, nè preghi sente.
La Schiavona immantinente
Con la povera piccina
Alla selva s'incammina.
E la selva è così scura
Che da subita paura
Colta allor la bimba ignara
Prega: « Ahimè, Schiavona cara!
Per soffrir tal sorte ria
Di', che colpa fu la mia?
Della vita fammi dono,
E quand'io sarò sul trono
Del mio ben ti darò prove. »
La Schiavona si commove;
Non che ucciderla o legarla,

S'accomiata e così parla:
« Perchè piangi? Orsù, fa core!
Ti protegga Iddio Signore! »
Torna a casa. « Ebben — le chiede,
Quando a sè venir la vede,
La regina invidïosa, —
« Su, raccontami ogni cosa:
Del portento che ne fu? »
Dice l'altra: « Sta laggiù,
Sola sola e ben legata,
Sotto un pioppo abbandonata.
Cadrà presto entro la selva
Fra le zanne d'una belva;
Da soffrir non molto avrà,
Senza stenti morirà. »

E a gridar la fama piglia
Che perduta ha il re la figlia.
Piange il padre. Il fidanzato,
Con fervore il ciel pregato,
Balza in sella e vola via,
Per trovar dove che sia
La scomparsa giovinetta,
La sposina sua diletta.

Ma frattanto erra e cammina
Entro il bosco la sposina;
Ed all'alba, ancora errante,
Un castel le sorge innante.
Salta fuor, le corre addosso
Abbaiando un bel molosso;
Poi vicino a lei si arresta,
S'è chetato e le fa festa.

Ella allor, resa più audace,
Entra. Intorno tutto tace.
Il molosso segue ognora
E a procedere la incora.
Ella sale; e col martello
Batte all'uscio del castello.
Il portone immantinenti
Si spalanca a due battenti.
Una sala illuminata
Ecco appar, tutta addobbata
Di sedili alle pareti
Ricoperti di tappeti.
Una tavola che splende
Nel bel mezzo si distende.
De' deschetti intarsïati
Sotto i santi effigïati;
Un camin di marmi rari,
Con le molle e con gli alari.
« Certo è questa — ella s'appone —
Di signori una magione. »
Dunque qui non avrà nulla
Da temere una fanciulla.
Gira cheta e riguardosa,
Mette in ordine ogni cosa.
Alle imagini de' santi
Le candele accende avanti;
Nel camin la legna ficca
Ed un bel foco vi appicca.
Passa poi nell'altre sale,
La stanchezza un po' l'assale;
Trova un soffice giaciglio,
Vi si corca e chiude il ciglio.

Cade il dì. Giunge di fuore
D'armi e passi un gran fragore.
Sono i sette eroi fratelli,
Cavalieri arditi e belli.
Han le facce lor barbute
Il color della salute.
Dice il grande: « Affè, che questo
E' prodigio manifesto!
Tutto lindo, tutt'a posto:
Certo alcun, qui, di nascosto,
Di sua man ci diede un saggio.
Chi sarà? Suvvia, coraggio!
Venga avanti, a noi si mostri,
Ed accolto sia fra' nostri.
Se un vegliardo sei canuto,
Sii qual nonno il benvenuto;
Se garzon gagliardo e sano,
Ci sarai fratel germano;
Se una vecchia, ti diremo
Mamma, e tal t'onoreremo;
Se una tenera donzella,
Ti terremo per sorella. »

D'una porta al limitare
La regal fanciulla appare.
Fa un inchino, e rossa in viso,
Con amabile sorriso,
Umilmente si scagiona
Se qui venne da padrona,
Benchè, a dir la verità,
Invitata alcun non l'ha.

Al parlar dolce e cortese
Ciascun subito comprese
Che del rege in quell'istante
La figliuola avea davante.
Le fu offerto uno sgabello,
E in un aureo piattello
Presentato un pasticcino
E un bicchier di eletto vino.
Ella il vino rifiutò,
E soltanto sgranacchiò,
Per mostrar che l'era àccetto,
Un tantin del pasticcetto.
Chiede poscia in qualche loco
Riposar le membra un poco.
Nella camera più bella
Quei conducon la donzella;
Poi si partono a ritroso,
Augurandole il riposo.

Passa un giorno e un altro viene,
Senza noie e senza pene.
De' suoi prodi con la schiera
Ella vive prigioniera.
E costoro a' primi albori
Tutti armati vanno fuori.
Van dell'anitra alla caccia,
A giocar di mani e braccia,
A inseguire un'orda infesta,
Ad abbatter qualche testa,
Van per mettere a dovere
Qualche audace masnadiere.
Nella casa, ella, soletta,

Tutto appronta, tutto assetta:
Essi buoni, ella cortese.
E così, senza contese,
Senza noie e senza pene,
Passa un giorno e l'altro viene.

Ma dell'ospite gradita
Che fa lor bella la vita
Sono i giovani bennati
Tutti e sette innamorati.
Un mattin, dell'alba al raggio,
Vanno insiem, le fanno omaggio.
Dice il grande: « Il sai, donzella,
Tu a noi tutti sei sorella.
Ma noi tutti abbiamo il core
Sol per te preso d'amore.
Or possibile non è
Tutti insiem sposarti, ahimè!
Tu rifletti e scegli; e poi
Sposa un sol di mezzo a noi.
Gli altri a te saran fratelli.
Ma che fu?... tu non favelli?
Tanto un *sì* pensar ti fa?
O la merce non ti va? »

« O miei prodi! — ella ribatte —
Per voi tutti il cor mi batte...
Se mentir può il labbro mio
Qui morir mi faccia Iddio!
Ma che far? Chiedo perdono:
Io promessa ad altri sono.
Per me tutti siete pari,

Per ingegno e cor preclari;
Stimo voi quant'altri mai...
Ma ad un altro fè giurai.
Lui sol amo al mondo. Egli è
Eliseo, figliuol di re. »

I fratelli a tali detti
Stanno muti ed interdetti.
Dice il grande, a lei prostrato:
« Domandar non è peccato.
Se è così, poichè sei buona,
Tu dimentica e perdona. »
Rispond'ella: « A voi son grata
Dell'onor, non già sdegnata.
Se di no dirvi ho dovuto,
Non ho colpa del rifiuto. »
Quelli ossequio allor le fanno,
Mogi mogi se ne vanno,
E la vita in armonia
Torna a scorrer come pria.

Ma frattanto la madrigna,
Sempre torbida e maligna,
Porta in cor la punta infitta
Della prima sua sconfitta;
E allo specchio traditore
Serba un fondo di rancore.
Alla fin, covando l'ira,
Lo riprende e vi si mira,
E le gote dipingendo
Così interroga ridendo:
« Di', specchietto, luce mia,

Ma non dirmi la bugia:
Non son io la più carina,
Delle belle la regina?
La più bianca, specchio mio,
La più rossa non son io? »
E lo specchio in sua favella:
« Sì, nol nego, tu sei bella.
Ma laggiù, del bosco in fondo,
Vive sempre, ignota al mondo,
Presso i sette cavalieri
Che le son fidi scudieri,
La figliuola del tuo re,
Che più bella è assai di te. »
La regina irata grida,
Chiama a sè la fante infida:
« Ah, tu osasti, empia Schiavona,
Ingannar la tua padrona! »
Quella piange, e paurosa
Confessandole ogni cosa,
Chiede venia a mani giunte.
L'altra afferra irto di punte
Un collare e la minaccia:
« Scegli tu qual più ti piaccia:
O la vita togli a lei,
O all'istante morta sei,
In tue mani è la tua sorte:
La sua morte o la tua morte! »

La fanciulla aspetta un giorno
I fratelli di ritorno;
Cheta al solito e contenta
Sta al balcone e fila intenta

E di botto ode un latrato,
E lo sguardo in là voltato,
Una monaca da basso
Vede andar con lento passo.
Veste a nero, e il can minaccia
Con la gruccia, e lo discaccia.
Dal balcon quella le grida:
« Non temere! a me t'affida!
Il molosso io cheterò
E qualcosa a te darò. »
E la monaca gemendo:
« Ah canaccio! ah mostro orrendo!
Se finor non m'ha sbranata
Gli è che il Ciel m'ha preservata.
Senti un po' come si sgola!
Or salvarmi puoi tu sola. »
Prende allor la reginella
Dallo stipo una ciambella.
Fa per scendere le scale,
Ma il feroce can l'assale,
E saltando per la corte
A latrar prende più forte.
Alla monaca il molosso
Come belva corre addosso.
La fanciulla invan lo chiama.
« Che sarà? — stupita esclama —
Non fu mai così stizzito;
Forse male avrà dormito.
To', vecchietta! » e in grembo a quella
Getta a volo la ciambella.
« Ti protegga il Cielo ognora »
La vecchietta dice allora,

« E in ricambio un dono accetta
Dalla povera vecchietta. »
Vola un pomo succolento
Che par tutto oro ed argento...
Manda il can come scottato
Un guaito disperato....
La fanciulla il don cortese
Con le mani in aria prese.
« La tua noia a mandar via
Tu lo assaggia, anima mia.
Grazie certo mi dirai
Nè di me ti scorderai. »
L'altra a lei parlò così,
E inchinatasi sparì.
Corre e latra il cane ognora,
Ed in viso alla signora
Figge il mesto occhio sereno,
Quasi il cor gli venga meno.
Geme, geme, e dalla gola
Par che gli esca una parola:
« Via, lo butta! » Con dolcezza
Ella intanto l'accarezza.
« O che son coteste scene?
La padrona ti vuol bene! »
Dice; e trepida s'affretta
Alla bianca cameretta.
Poi, pian pian l'uscio richiuso,
Lascia il pomo e torna al fuso.
Come suol, muta e composta
Dal balcon non si discosta.
Ma lo sguardo curïoso
Sbircia il pomo appetitoso...

Che fragranza! e come tutto
E' di succo pregno il frutto!
Manda d'or lampi e scintille,
Par che il miel ne sprizzi a stille;
Se ne contan le semente
Dalla buccia trasparente....
Ella, ingorda, già dispera
D'indugiar fino alla sera.
Prende il pomo, lo avvicina
Alla bocca corallina,
E ne ingoia a primo tratto
Un pezzetto tanto fatto.

E di botto — anima cara,
D'ogni inganno al mondo ignara! —
Torvi gli occhi intorno gira,
Trema tutta, non respira,
Si fa in volto bianca bianca,
E sul legno d'una panca
Poggia esanime la testa,
Giace immota e così resta.

I fratelli appunto allora
Fan ritorno alla dimora,
Col bottin dal braccio ardito
A' nemici or or rapito.
Sbuca il cane, ed alle porte
Li precorre per la corte.
Dicon essi: « Il segno è brutto! »
Van di sopra, entrano, e tutto
Lor si scopre. Orrore e duolo
Strappan loro un urlo solo.

Ululando il can s'avventa
Al fatal pomo, l'addenta,
Lo trangugia, un grido dà,
Torce gli occhi e morto è già.
Era il pomo, indubbio è il segno,
Di feral tossico pregno.
Dall'angoscia oppressa l'alma,
Quei si prostrano alla salma;
E le meste preci estreme
Mormorando tutti insieme,
La rivestono con cura
Per poi darle sepoltura.
Quasi sopra il gentil frale
Stenda amiche il sonno l'ale,
Ella giace; e se la miri,
Par che placida respiri.
Stan tre giorni, e desta, ahimè!
Da quel sonno ella non è.
Resta sol che la si porti
Al tranquillo asil de' morti.
Tutto allora si prepara:
Di cristallo in una bara,
Come bimba in una culla,
Vien deposta la fanciulla.
Ed in funebre drappello
Essi portano il fardello,
Attraverso la campagna,
Sul ciglion d'una montagna.
Là, nell'ombra e nel mistero,
Mentre il ciel di nubi è nero,
Con catene assicurato,
Da un cancello circondato,

Il funereo e caro peso
Fra sei tronchi vien sospeso.
Genuflesso e mesto in volto,
A quel feretro rivolto,
Dice il grande: « Angelo mio,
Ti raccolga in grembo Iddio!
Dormi in pace! Sulla terra,
Come fior che il nembo atterra,
Di nequizia all'atra brezza
Si sfiorò la tua bellezza.
E tu fosti, o vergin fiore,
Di noi tutti unico amore;
Ma a nessun toccasti in sorte,
Sposa eletta della morte! »

La regina il giorno appresso,
Aspettando il fausto messo,
Di soppiatto il vetro prese
Ed al solito gli chiese:
« Di', son io la più carina,
Delle belle la regina? »
E in risposta il fido amico:
« Sì, regina, e il ver ti dico:
Sei fra tutte in carne ed ossa
La più bianca e la più rossa. »

A cercar la dolce sposa
Galoppando senza posa
Eliseo frattanto il mondo
Gira, gira in largo e in tondo.
Nulla, nulla! In volto mesto,
Chiede a quello, chiede a questo.

BIBLIOTECA COMUNALE
Via Garibaldi n. 37
tel. 80.12.20
BUD

L'un si volge ignaro in là,
L'altro ride e se ne va.
Geme il principe e si duole,
Ed alfin si volge al Sole:
« Sole, sole! o tu che in giro
Vai del ciel per lo zaffiro,
Che di fior le nevi ammanti,
Che ci hai sotto tutti quanti,
Dimmi, o Sole, in cortesia,
Visto hai tu la sposa mia? »
Ed il Sol risponde: « No;
Fino ad or vista non l'ho.
Forse, il dubbio non t'ascondo,
Non è più di questo mondo.
Ben può darsi che alla Luna
Capitò miglior fortuna,
O che almen della sperduta
Qualche traccia abbia veduta. »
Eliseo la notte attende,
Gli occhi al ciel trepido intende;
E la Luna appena scorge
La domanda ansio le porge:
« Luna, luna, arco d'argento,
Che percorri il firmamento!
Tu sì limpida e sì bella,
Tu l'invidia d'ogni stella,
Dimmi, o Luna, in cortesia
Visto hai tu la sposa mia? »
Quella a lui: « Della fanciulla
No davver che non so nulla.
Al mio pallido splendore
Son lo sai, prefisse l'ore.

Forse a un'ora si sperdeva
Che la guardia io non faceva. »
« Oh dispetto! » il prence grida;
E la Luna: « Orsù, t'affida!
Di lei forse il Vento sa,
E, se vuol, t'aiuterà.
Va da lui, fratello mio,
Fatti core e spera. Addio. »

Fatto córe, in un momento
Eliseo si volge al Vento:
« Vento, o tu che giorno e notte
Scacci via le nubi a frotte;
Tu che a un soffio l'onde amare
Fai bollir del glauco mare;
Che per valli, monti e piani
Affatichi l'ali immani;
Tu, cui niuna creatura,
Tranne Dio, mette paura;
Dimmi, o Vento, in cortesia
Visto hai tu la sposa mia? »
E risponde il Vento: « Aspetta!
Scorre in là da quella vetta
D'un tranquillo fiume l'onda;
Troverai sull'altra sponda
Un gran monte erto e pietroso,
E un burrone in esso ascoso.
In quel cupo orror, di vetro
Dondolar vidi un ferètro,
Fra sei tronchi incatenato,
Da un cancello circondato.
Tutt'intorno d'uman piede

Traccia alcuna non si vede.
Ivi appunto, in quella bara,
Sta rinchiusa la tua cara. »

Dice, e via fugge muggendo....
Eliseo sen va, piangendo,
Per veder l'ultima volta
La sua cara, anco sepolta.
Giunge alfine ad un deserto:
Ecco il monte orrido ed erto.
Alle falde è un'ampia gola....
Ei sollecito vi vola.
Là, nel fondo, in orror tetro,
Dondolar vede un ferètro;
Ed in esso, immota e bella,
L'adorata reginella,
Che gli tolse invida sorte,
Dorme il sonno della morte.
Dà un gran colpo sul feretro
Eliseo; si spezza il vetro....
E di botto, oh meraviglia!
L'assopita apre le ciglia.
Mentre il feretro la culla,
Sbalordita la fanciulla
Guarda attorno e sclama a un trattò:
« Oh che lungo sogno ho fatto! »
Poi si leva... oh gioia! oh incanto!
Tutti e due scoppiano in pianto.
Per la mano egli l'adduce
Dalle tenebre alla luce.
Discorrendo in allegria
Si rimettono per via.

E la Fama già risuona:
« La regal fanciulla buona,
Che dal mondo dispariva,
Non è morta... E' viva! è viva! »

La madrigna burbanzosa
Stava intanto neghittosa
Stimolando a tu per tu
Dello specchio la virtù:
« Non son io la più carina,
Delle belle la regina?
Altra c'è che dir si possa,
Com'io sono, bianca e rossa? »
E in risposta lo specchietto:
« Sì, sei bella, te l'ammetto;
Ma più bella è assai di te
La figliuola del tuo re;
E checchè tu dir ne possa,
E' più bianca ed è più rossa. »
Quella allor, dall'amarezza,
Scaglia a terra il vetro e spezza.
Corre all'uscio, e d'improvviso
L'altra incontra, viso a viso...
Tanto il colpo la ferì
Che di stizza ne morì.

Fatti appena i funerali
Si approntaron gli sponsali,
E impalmò la sera stessa
Eliseo la sua promessa.
Nè fu mai, ci metto pegno,
Un più nobile convegno,

Nè più copia di confetti,
Di vivande e vini eletti.
Io ci fui, scialai, cioncai,
Ed i baffi mi leccai.

La leggenda del pescatore
e del pesciolino d'oro.

Vivevà un vecchio con la sua vecchietta
In riva al mare d'azzurro smaltato.
All'ombra d'una misera casetta
Più di trentatrè anni avean passato.
Col fuso e con le reti si campava:
Pescava il vecchio e la vecchia filava.

Stesa un giorno ei la rete e poi raccolta,
Greve la trova di melma marina;
Torna a gettarla in acqua e questa volta
Piena è la rete d'erba corallina.
Tenta da capo e dopo un gran lavoro
Vede che ha preso un pesciolino d'oro.

Un pesciolino d'or che sa parlare
Con voce umana e dice: « O buon vecchietto,
Lascia, ti prego, ch'io ritorni al mare,
E un regal guiderdone a te prometto.
Quando che sia, quello che più vorrai
Volentier ti darò. Chiedi ed avrai. »

Stupisce il vecchio ed anche è sbigottito,
Perchè dal giorno che le reti ha in mano,
Fatto sì strano non ha mai sentito
Che un pesce parli come un cristïano.
Libero il lascia, come quegli vuole,
E lo accomiata con queste parole:

« Vattene pure, o pesciolino d'oro,
Ritorna al mar poichè così ti piace.
Nulla ti chiedo. A me basta il lavoro,
Tu va libero intanto e vivi in pace. »
Dice, ritorna a casa, e al punto stesso
Narra alla vecchia quel che gli è successo.

« Un pesce, che non mai vidi l'eguale,
Un pesciolino d'oro oggi ho pigliato.
Come noi discorreva tal e quale
E di tornare al mar m'ha supplicato.
— Chiedi ed avrai — mi disse. Io non osai;
Nulla gli chiesi e libero il lasciai. »

Grida la vecchia: « O uom senza costrutto,
Che il pan ti fai sfuggir di sotto al dente!
Il pesciolin ti prometteva tutto,
E tutto libero il lasci per nïente!
Potevi almeno chiedergli un mastello,
Chè il nostro cola peggio d'un crivello. »

Il vecchio in riva al mar discende lesto,
L'onda s'increspa e gli lambisce il piede.
Poi chiama forte il pesciolino, e questo
Guizza dall'onde e subito gli chiede:
« Che vuoi, vecchietto mio, dal pesciolino? »
E quei risponde, facendo un inchino:

« In te ogni speme, o pesciolino, ho posto!
La vecchia m'ha sgridato e mi tartassa;
Vuole un mastello nuovo ad ogni costo,
Chè l'altro è ormai sdrucito e si sconquassa. »
« Chetati, amico — il pesciolin gli fa —
Vattene a casa, chè il mastello è là. »

Ritorna il vecchio e vede a primo tratto
Che già un nuovo mastello a casa sta.
Ma la vecchia s'impenna: « O ch'ai tu fatto?
Bel guadagno un mastello in verità!
Torna dal pesciolino, a lui t'inchina,
Di' che hai bisogno d'una casettina. »

Scende egli al mare e chiama; e immantinente
Il pesciolino d'or guizza sull'onde.
« Che vuoi, vecchio? — gli chiede; ed umilmente
Il vecchio saluta e gli risponde:
« Pietà di me! La vecchia pervicace
Mugola, strilla e non mi lascia in pace.

« Vuole per forza quell'ingorda arpia,
Vuole una casettina a dirittura. »
Risponde il pesciolin: « Calmati, via!
Rifà la strada e non aver paura.
Sia fatto come vuol la tua vecchietta:
Al posto del tugurio è la casetta. »

Va il vecchietto da capo alla capanna,
E la capanna infatti è già sparita.
Ecco ha davanti a sè, nè già s'inganna,
Una casetta nitida e pulita.
Ha il tetto rosso, il tubo del camino,
Il portone di quercia e il salottino.

La vecchia siede alla finestra; e visto
Appena il vecchio, gli fa con burbanza:
« Sciocco! hai fatto davvero il bell'acquisto!
Ti basta una casetta e te n'avanza!
Torna dal pesciolin: digli che ora
Vo' da villana diventar signora. »

Il vecchio scende un'altra volta al mare,
E lo specchio dell'onde ha un tremolio.
Chiama e richiama; e il pesciolino appare,
E chiede: « Che vuoi più, vecchietto mio? »
E il vecchio ossequïando gli risponde:
« O pesciolino d'oro, o re dell'onde!

« La vecchia è invelenita e mi s'avventa,
E sempre più mi fa la vita grama.
D'esser villana non è più contenta,
Vuol diventar di botto una gran dama. »
E il pesciolino a lui: « Va, ti rincora,
La povera villana è già signora. »

Torna il vecchio, e che vede? Un gran castello
Gli s'erge a fronte, e ritta sulla scala
La vecchia con indosso un bel mantello
E sulla zucca un cappellin di gala;
Perle quanto una noce al collo grosse,
Anelli d'oro e scarpettine rosse.

Di servi ha intorno a sè tutt'una corte,
Essa gli sgrida, perfidia e s'adira.
Or l'uno batte, or l'altro agguanta e forte
Con l'unghie adunche pe' capelli tira.
« Buon dì, signora mia! — fa il vecchio a lei, —
« Scommetto adesso che contenta sei! »

S'imbizzisce la dama e sull'istante
Lo manda nella stalla a far da mozzo.
Passano i giorni; e ancor più petulante
Strilla la vecchia da scoiarsi il gozzo.
Lasci subito il vecchio ogni lavoro
E torni al mar dal pesciolino d'oro.

« Salutalo e gli di' che la gran dama
Vuole, checchè le costi, esser regina. »
Arretra il vecchio e sbigottito esclama:
« O che ti piglia il diavolo, bambina?
Non sai parlare, camminar non sai...
Tutto il regno di te rider farai! »

Dal sanguinoso oltraggio al vivo offesa,
La vecchia al vecchio appiccica un ceffone.
« E che! ardisce venir meco a contesa,
Con una dama, questo zoticone!
Va, ti ripeto, e subito! se no
Come un vitello trascinar ti fo. »

Scende da capo il vecchio in riva al mare,
E il mar s'increspa un poco e si fa scuro.
Chiama tre volte, e il pesciolino appare,
E gli chiede: « Che vuoi? Parla securo. »
S'inchina il vecchio: « O pesciolin mio re,
Anco una volta, abbi pietà di me!

« Non so più che mi far! Quella malora
Mi diventa un malanno, una rovina!
E' stufa, dice, di far la signora,
Vuol nientemeno diventar regina ».
Risponde il pesciolin: « Calmati, via!
Se regina esser vuol, regina sia. »

Rifà il cammino il vecchio, e che ti vede?
Una tenda regal sfarzosa, e sotto
Proprio la vecchia che a tavola siede
E i denti aguzzi affonda in un biscotto.
Valletti e cortigiani gallonati
Le van mescendo vini prelibati.

Ecco arrivar la sua guardia d'onore
Con le scuri a spall'arme in bella mostra.
Trema come una foglia, e dal terrore
Il vecchio della vecchia a ' piè si prostra.
« Salute! — dice — al fior delle regine!
Adesso, spero, sei contenta alfine! »

Ella nol degna manco d'un'occhiata,
Fa cenno sol che fuori lo si meni.
Corrono i cortigiani all'impazzata
E lo spingono a pugni nelle reni.
La guardia con le picche lo discaccia
E poco sta che a pezzi non lo faccia.

Ride la folla e strepita: « Va via,
Vecchio balordo, chè ti sta il dovere!
Impara, se nol sai, ch'è una pazzia
Intrufolarsi a far l'altrui mestiere:
Chi troppo si presume e in alto sale
Risica al meglio ruzzolar le scale! »

Passano i giorni. E da una furia nova
Presa la vecchia, vuol che sull'istante
Le si cerchi il marito; e lo si scova,
E i servi glielo traggono davanti.
« Torna — ella grida — torna alla marina,
Sono stufa oramai d'esser regina!

« Voglio di tutto il mar quant'è profondo,
Voglio il supremo impero a me concesso;
Voglio spadroneggiarvi in largo e in tondo,
Voglio a' miei cenni il pesciolino anch'esso;
Che mi legga negli occhi e nel pensiero,
Che mi faccia da servo e messaggero. »

Opporsi il vecchio, anzi fiatar non osa,
E verso il mar s'avvia mogio e contrito.
Scura come la notte e minacciosa
L'onda si frange gemebonda al lito;
Livida aderge la spumosa cresta,
Sibila il vento, infuria la tempesta.

Trepido il vecchio chiama il pesciolino,
E questo balza fuori e gli domanda:
« Che vuoi ? » Risponde quei con un inchino:
« Deh, mi perdona! Ancora a te mi manda
La vecchia strega, che per mia sciagura
M'è uscita di cervello a dirittura.

« Regina, dice, non vuol esser più,
Di tutto quanto il mar vuole l'impero,
Vuol che al suo cenno obbedisca anche tu,
E le faccia da servo e messaggiero... »
Il pesciolino tace; indi sull'onda
Dà un guizzo con la coda e si sprofonda.

Il vecchio la risposta aspetta, aspetta,
Poi, stanco d'aspettar, rifà la via.
Arriva, e vede ahimè! grama e soletta
La capannetta diruta di pria.
La vecchia sulla soglia assisa sta
Ed il mastello sgangherato è là.

Il galletto d' oro.

In un regno che non c'è
Una volta c'era un re,
Che chiamavasi Dadone.
Re manesco e sbravazzone,
Che a' vicini dava addosso
Più ringhioso d'un molosso.
Fatto vecchio ed acciaccoso,
Volle un poco di riposo.
Colto il destro ed incorati
I vicini tartassati,
Prendon l'arme, e vanno a torme
A svegliare il can che dorme.
A difendere i confini
Dagl'insulti de' vicini,
Re Dadon schiere su schiere
Chiama sotto le bandiere.
Stanno svegli i capitani,
Nè cavarne pon le mani.
Mentre accorrono a ponente,
Vien l'assalto da orïente;
Qua s'aggiusta, ed ecco appare
Novo nembo là sul mare.

Re Dadon da mane a sera
Piange, freme e si dispera.
Va di notte su e giù
E a dormir non pensa più.
Chiama alfine un celebrato
Eünuco addottrinato,
Che sapea gioie e disastri
Preveder guardando gli astri.
Alla corte arriva il saggio,
A Dadon tributa omaggio,
E dal fondo d'un sacchetto
Cava fuor d'oro un galletto.
« Metterai — dice — il pennuto
Sopra un palo alto e puntuto;
E il galletto al suo sovrano
Sarà fido guardïano.
Se c'è calma in ogni dove
Il galletto non si move.
Ma alla minima tempesta
Manda un grido, alza la cresta
E si volta ardito in là
Donde il nembo scoppierà. »
Grato il re di don sì raro,
All'astrologo preclaro:
« Che farò — dice — per te?
La parola abbi del re:
Quel che prima bramerai
Ti darò. Chiedi ed avrai. »

Dell'antenna in cima eretto
Fa la sua guardia il galletto.
Una nube spunta appena,

Ei s'arruffa, si dimena,
L'ali stende, alza la cresta,
E voltando in là la testa,
Si scalmana notte e dì
A gridar: *Kikirikì!*
Mogi mogi allor cucciarono
I vicini e non fiatarono,
Tanto lesto lor s'oppone
Da ogni lato re Dadone.

Passa un anno e un altro ancora,
Il galletto è cheto ognora,
Ma un bel giorno, ecco, di botto
Di Dadone il sonno è rotto.
« Padre amato! Buon sovrano! —
Grida e geme il capitano. —
Che disgrazia! Orsù, ti desta! »
Re Dadone alza la testa .
E domanda imbambolato:
« Che si vuol? Che cosa è stato? »
Dice l'altro: « Il gallo canta!
E' compresa tutta quanta
La città dalla paura
Alla orribile sventura! »
Detto fatto, re Dadone
Sporge il capo dal balcone.
Strilla il gallo, ognun lo sente,
Volto il becco ad orïente.
« La faccenda è seria, affè!
Presto in sella! » ordina il re.
Parte subito l'armata
Dal maggior figlio guidata,

Tace il gallo, il rumor tace,
E Dadon riposa in pace.

Quattro dì passano ed otto,
Nè dal campo un rigo, un motto.
Ci fu scontro o non ancora?
Re Dadone e ognun l'ignora.
Grida il gallo un'altra volta.
Re Dadon chiama a raccolta.
« Il secondo de' figliuoli
In soccorso al primo voli. »
Tace il gallo e novamente
Non si sa dal campo niente.
Scorre il tempo, ed il mistero
Tiene tutti in gran pensiero.
Strilla il gallo ancor più forte,
Chiama il re nova coorte;
Parte ei stesso, e inver non sa
Se qualcosa annasperà.

Van le schiere giorno e notte,
Dalla marcia omai son rotte.
Nè un'insidia, nè un attacco,
Nè un tugurio, nè un bivacco.
Passa il quinto giorno e il sesto,
Sclama il re: « Che vuol dir questo? »
Volge a' monti, ed ecco scorge
Che una tenda a valle sorge.
Tutto intorno è immoto e tace....
In angusta gola giace
Il fior fior de' suoi soldati,
Come in mostra allineati.

Va Dadon verso la tenda,
Guarda e arretra... Ahi, vista orrenda!
Nudo il capo, nudo il seno,
Stan distesi sul terreno
I due figli, il ferro invitto
L'un dell'altro in cor confitto.
Sovra i prati insanguinati
I cavalli erran sbandati.
« Figli miei! povero me! —
Disperato esclama il re; —
Furon presi al laccio, ignari,
I due falchi a me sì cari!
Della mia vita mortale
Giunse, ahimè, l'ora fatale! »
A quei gemiti, a quei pianti
Fanno coro tutti quanti.
Il dolor si ripercote,
Fin de' monti il cor si scote.
Ma la tenda in un istante
Ecco s'apre, e viene avante
Una fulgida donzella
Dell'aurora assai più bella.
Di Sciamanà la regina
Verso il re Dadon cammina.
Come al sorgere del dì
Tace il gufo, il re così
Resta muto, guarda fiso
Quei begli occhi e quel sorriso,
E de' figli il crudo fato
In un lampo ha già scordato.
Ella inchinasi; e il sovrano
Preso amabile per mano,

Senza ch'egli si difénda,
Mena seco nella tenda.
Se lo fa seder vicino,
Gli dà cibo, gli dà vino;
E lo adagia, ormai stregato,
Sopra un letto di broccato.
Sette dì passano ed otto,
E Dadon, mogio e sedotto,
Siede a mensa ogni mattina
Con la giovane regina.

Alla fine arriva il giorno
Che le schiere fan ritorno.
Della bella in compagnia
Re Dadon si mette in via.
Un gridìo corre foriero:
« Il re torna! o che sia vero? »
Tutto il popolo e la corte
Vengon fuori dalle porte,
E la folla come un'onda
Il regal carro circonda.
« E' Dadone! è lui! Vicina
Gli sta assisa la regina! »
Fra la calca ei vede eretto
Bianco e nitido un berretto.
Riconosce immantinente
L'eünuco sapïente.
« Oh sei tu! — prorompe il re —
Ben trovato. Orsù, che c'è ?»
« Ecco — replica il canuto —
A riscuoter son venuto.
Ti rammenti?... Hai dato a me

La parola tua di re
Di far pago volentieri
Il primier de' miei voleri.
Dammi dunque di Sciamana
La bellissima sovrana. »
Re Dadon grida stupito:
« O che sei di senno uscito?
Che follia, dimmi, ti piglia?
O il demonio ti consiglia?
Sì, promisi, è vero, amico,
Nè la data fè disdico.
Ma c'è un limite a ogni cosa...
Che ne fai tu d'una sposa?
Basta, orsù! Sai chi son io?
Chiedi pur, se n'hai desìo,
Dignità, potenza, averi,
Il miglior de' miei destrieri,
Ti darò, magari, in pegno
La metà di questo regno! »
« No davver — l'altro s'ostina —
Io non vo' che la regina. »
Monta in bestia re Dadone:
« No, ti dico, no, zuccone!
Il prudor che ti molesta
Puoi cavartelo di testa!
Se cansar vuoi questa mano
Via di qua, finchè sei sano! »
Agli arcieri in fretta accorsi
Vuol perfino il vecchio opporsi;
Ma Dadon lo scettro afferra
Ed in fronte glielo sferra.
Cade quei di sensi scemo

Ed esala il fiato estremo.
Al feral, pietoso evento
Tutto il popolo è sgomento.
Ma la giovane signora
Non paventa, non s'accora:
Anzi a rider si sganascia,
E Dadon rider la lascia,
De' begli occhi ardendo al foco,
Benchè il cor gli tremi un poco.
Varca alfin le porte: è giunto
In città. Proprio in quel punto
S'ode un fremito di penna,
E dall'alto dell'antenna
Il galletto in giù svolazza
E discende sulla piazza.
Vola al carro e il volo arresta
Di Dadon sopra la testa.
Poi s'arruffa, un colpo secco
Sulla zucca dà col becco
E via scappa. Re Dadone,
Giù dal carro ruzzolone,
Manda un urlo di dolore,
Torce gli occhi, il muso e muore.
La regina ecco è sparita
Come mai fosse esistita.

Se è bugia la favoletta,
Può giovar, forse, a chi spetta.

La leggenda di re Saltan.

Tardi a sera chiacchierando
Tre fanciulle van filando.
« Se foss'io moglie del re —
Dice l'una delle tre —
Imbandir vorrei davvero
Un banchetto al mondo intero. »
« Se foss'io moglie del re —
Dice un'altra delle tre —
Una tela in tondo in tondo
Tesserei per tutto il mondo. »
E la terza dice: « Affè,
Se foss'io moglie del re,
Un figliuolo valoroso
Vorrei dare al re mio sposo. »
Dice, ed ecco pian pianino
Si dischiude un usciolino,
E s'avanza il re in persona
Con lo scettro e la corona.
Da uno spacco dell'assito
Ogni cosa avea sentito,
E quel voto ultimo espresso
Dolce in cor gli s'era impresso.

« Salve — dice — o mia piccina,
Tu l'hai detto: sei regina,
E in Settembre al re tuo sposo
Dona un figlio valoroso.
Voi, colombe del mio core,
Fate posto e andate fuore.
Ben vi ascrivo ambo alla corte
Della mia regal consorte:
Sia la prima tessitrice,
L'altra cuoca: il re lo dice. »

Si partì, ciò detto, il re;
Gli opportuni ordini diè
E, affrettando la promessa,
Si sposò la sera stessa.
S'imbandì tosto un banchetto;
Poi d'avorio sopra un letto
Son gli sposi ambo adagiati
E soletti a sè lasciati.
Ed al suo fornello intanto
Si struggea la cuoca in pianto,
E la spola maledice
La sorella tessitrice.
Per suo conto, la regina
Tenne il patto, e alla mattina
Già portava in grembo ascoso
Un erede al re suo sposo.

Proprio allor ci fu una guerra.
Re Saltan commosso serra
Fra le braccia la sua bella,
S'accomiata e monta in sella.
« Si riguardi, s'abbia cura »

Così supplica e scongiura.
La campagna è lunga e viva,
Il fatal termine arriva,
Ed il ciel loro concede
Un bambino lungo un piede.
Nel fiorente suo marmocchio
La regina sazia l'occhio
Come l'aquila gagliarda
L'aquilotto suo si guarda.
Perchè il re sia lieto anch'esso
Verga un foglio e spicca un messo.
Ma la mala tessitrice
E la cuoca attizzatrice,
Con la vecchia Barbarina,
Loro complice e cugina,
Fan che il messo ora partito
Sia raggiunto e custodito.
Vola un altro ed al sovrano
Questa lettera dà in mano:
« Partorito ha la regina
Nè un bambin, nè una bambina;
Non un sorcio, nè una rana,
Ma una bestia orrida e strana. »

All'annunzio amaro il re,
Rosso in viso e fuor di sè,
Urla, pesta ed appicato
Vuol veder quel messo odiato.
Poi si calma; e impone al messo
Torni indietro e dica espresso
Che giustizia si farà
Quando a casa il re sarà.

Quei si parte di carriera,
Trotta trotta e giunge a sera.
Ma le suore e Barbarina,
Loro complice e cugina,
Fanno sì che il malaccorto
Beva e cionchi a cader morto.
Poi la sacca gli si vuota,
Vi s'insinua un'altra nota,
E così quel giorno stesso
Tal decreto reca il messo:
« Vuole il re che dai magnati
Senza indugio in mar gettati
Sian nel cuore della notte
Madre e figlio in una botte. »
Obbedire è forza ahimè!
Compiangendo il loro re
E la giovane consorte,
I magnati vanno a corte
Per spiegar qual sorte ria
Madre e figlio insiem colpia.
Lei col bimbo a tarda notte
Fanno entrare in una botte;
Poi la botte ben tappata,
Impeciata e rotolata
Fu del mar nell'onde irose:
Re Saltan così dispose.

Splende d'or la vòlta azzurra;
L'onda glauca in giù susurra;
Una nube in ciel veleggia
E la botte in mar galleggia.
Piange in essa sballottata

La regina sventurata,
E il bambin forte e membruto
Cresce ad ora anzi al minuto.
Passa un giorno; ei non si scora,
E rivolto all'onda implora:
« Onda amica, onda spumante,
Tu che, libera ed errante,
Sempre brontoli, gorgogli
E tornisci i duri scogli;
Che le rive e i porti scavi,
Che il tuo sen presti alle navi;
Deh! pietà di noi! ci mena,
Onda amica, sull'arena. »
L'onda docile, bel bello,
Spinge a terra il botticello,
E posato appena l'ha
Si ritrae cheta e sen va.
Ecco alfin fuor di periglio
Sono in secco madre e figlio;
Ma qual man possente e pia
Li trarrà di prigionia?
Balza il bimbo, e il capo eretto
Forte appunta al fragil tetto;
Fa uno sforzo di balestra...
« Come aprir qui una finestra? »
Dice, e spinge e spinge ancora,
Spezza il fondo ed ecco è fuora.

Or son ambo all'aria aperta.
Sorge a lor davanti un'erta,
Che dintorno ha il mare, e in vetta
Una quercia annosa eretta.

Pensa il figlio: « A uscir di pena
Qui ci vuole un po' di cena. »
Stronca un ramo ben nodoso,
Ne fa un arco poderoso;
Sfila il serico laccetto
Della croce ch'ha sul petto
E dall'una all'altra punta
Di quel rozzo arco lo appunta.
Una canna esile e frale
Spezza e aguzza a mo' di strale;
Scende poscia alla marina
Per cacciar la selvaggina.

Ed appena è presso al mare
Ode un grido; ed ahi! gli appare
Strana vista: un bianco cigno
Si dibatte, e un nibbio arcigno
S'apparecchia a dargli assalto
E già già piomba dall'alto.
Non c'è scampo: ingordo il mostro
Già gli artigli allarga e il rostro...
Ma lo stral sibila, vola
E s'infigge al nibbio in gola.
L'acqua tingesi di rosso,
Gitta l'arco egli commosso
E il grifagno augello affonda
Con umano urlo nell'onda.
Gli dà il cigno un colpo secco
Sul cocuzzolo col becco;
Volti poi gli occhi lucenti
Parla al prence in questi accenti :
« Salve, o mio valente arciere,

Salve, o prode cavaliere!
Non ti sia grave per me
Digiunar due giorni o tre.
Se nel mar perso è lo strale,
Non pensar che sia gran male.
Ben vedrai come s'apprezza
Da chi può la tua prodezza.
Quei che grato or ti favella
Non è un cigno, è una donzella;
Non già spento hai tu un falcone,
Ma un terribile stregone.
A te ligia ognor sarò.
Fammi un cenno ed io verrò.
Ed or parti, o generoso,
Torna indietro e va al riposo. »

Dice e ratto spicca il volo....
La regina ed il figliuolo,
Speso il dì senza costrutto,
Vanno a cuccia a dente asciutto.
Schiude all'alba egli le ciglia,
Scote il sonno, e oh meraviglia!
Ecco a lui davanti sta
Una splendida città,
Dalle mura alte e merlate.
Nelle cupole dorate
Delle chiese e de' conventi
Batte il sol co' rai lucenti.
La regina appena desta
Grida: « Ahimè! che cosa è questa? »
Pensa il figlio e dice: « Affè,
Del mio cigno un gioco egli è! »

Vanno avanti e non sì tosto
Madre e figlio son sul posto,
S'ode un fiero scampanìo,
Un accorrere, un gridìo.
Con vessilli e fiori e tede
Un corteo solenne incede,
Inni al ciel levando in coro.
In pomposi cocchi d'oro
I magnati della Corte
Vengon fuori dalle porte.
Gridan tutti: « Evviva! evviva! »
Alla reggia alfin s'arriva,
Ed allora il regio serto
Al gentil principe offerto,
E lo scettro posto in mano,
Lo proclamano sovrano,
E così quel giorno stesso,
Della mamma col permesso,
Di quel regno ei fu padrone
E chiamossi Re Guidone.

Sopra l'onde il vento aleggia,
Un battello in mar veleggia.
Di stupor compresi, all'erta
I nocchier, stanno in coperta.
Sopra l'isola già vuota,
Un prodigio ora si nota:
Ecco a lor davanti sta
Una splendida città.
Ampio un porto offre riparo,
Forte è il molo, eretto il faro.
Dal castel romba il cannone

E alla nave approdo impone.
Quella accosta; invita il re
I novelli ospiti a sè.
Offre lor vino e vivande
E poi fa queste domande:
« Che commercio, amici, fate
E la prora ove drizzate? »
Quelli a lui: « Già tutto il mondo
Visitammo in largo e in tondo.
Traffichiam, se amico è il mare,
Di pellicce e merci rare.
Or ci tocca finalmente
Ritornare in Orïente
Verso l'isola Bufera
Dove re Saltan impera. »
Dice il re: « Vi sian clementi
Sopra l'onde il fato e i venti;
Ed al re Saltan temuto
Voi recate un mio saluto. »
Parton gli ospiti. Dal porto
Re Guidon mesto ed assorto,
Stretto il core in una morsa,
Del battel segue la corsa.
D'improvviso, ecco, gli appare
Una bianca ala sul mare.
« Salve, o prence mio benigno —
Così a lui favella il cigno —
Perchè mai triste e pensoso
Assai più d'un giorno uggioso? »
E Guidon risponde allora:
« Un mortal tedio m'accora!
Mi consuma acre un desio

Di vedere il padre mio! »
Dice il cigno: « Or tanto lutto
Per sì poco? e questo è tutto?
Via, fa core, amico! Ascolta:
Vuoi seguir per questa volta
Il battello al suo destino?
Su, diventa moscerino! »
Dice, e forte l'ali scrolla
E di salso umor lo immolla.
Ei si fa piccin piccino,
Si trasforma in moscerino,
Ronza, vola, e benchè lunge
Il battello in mar raggiunge.
Cerca e trova alfin rifugio
Della tolda in un pertugio.

Soffia lieto il venticello,
Svelto in mar guizza il battello
Lungo l'isola Bufera
Dove re Saltan impera.
Ecco alfin lungi si scorge
La città che asilo porge.
S'entra in porto; invita il re
I graditi ospiti a sè.
Dietro a lor da moscerino
Vola e ronza il principino.
Re Saltan, lucente d'oro,
Con regal pompa e decoro
Nella tenda è in trono assiso
Ma un gran duol gli annebbia il viso.
E le suore e Barbarina
Loro complice e cugina,

Adagiate a' suoi ginocchi
Fiso il guardano negli occhi.
Re Saltan benigno siede
Co' nocchieri a mensa e chiede:
« Donde, amici, a noi venite?
E qual rotta proseguite?
Vi fu sempre il mar secondo?
Qual prodigio v'ha pel mondo? »
Quelli a lui: « Benigno assai
Ci fu il mar: torniamo ormai.
Di prodigi un sol davvero
Ci colpì nel mondo intero.
Là nel mar scoscesa ed erta
C'era un'isola deserta
Cui s'ergea sola soletta
Una quercia annosa in vetta.
Ivi or salda assisa sta
Una splendida città
Con magnifici palazzi,
Templi d'or, ville, terrazzi.
Ivi è re Guidon temuto
Che ti manda il suo saluto. »
A tal nuova inaudita
Sclama il re: « Se il ciel m'aita,
Il prodigio ammirerò
E Guidon visiterò. »
Ma le suore e Barbarina
Loro complice e cugina,
Sbigottite a quella nuova,
Non han voglia ch'ei si mova.
E la cuoca alla sorella
Strizza l'occhio e poi favella:

« Gran portento in verità
Che sul mar c'è una città!
Un portento io sì conosco:
Cresce un pino in fondo al bosco,
E sott'esso assiso e quatto
Canta assiduo uno scoiatto
Canzonette e barcarole,
E sgranocchia auree nocciuole,
Il cui frutto liscio e saldo
E' di limpido smeraldo. »
Re Saltan tace stupito,
E Guidone inviperito
Già è balzato e s'è confitto
Della zia nell'occhio dritto.
Quella strilla e si fa verde,
Viene meno e l'occhio perde.
La sorella un grido acuto
Getta. Accorresi in aiuto...
« Ah, la bestia maledetta!
Se ti colgo! aspetta, aspetta! »
Ma l'alato insetto scocca,
Il balcone aperto imbrocca,
E tranquillo fa ritorno
Su per l'onde al suo soggiorno.

Re Guidon fuor della reggia
Lungo il mar triste passeggia.
Sullo specchio ecco del mare
Una bianca ala gli appare.
« Salve — il cigno a lui favella —
Quale angoscia ti martella? »
Re Guidon risponde allora:

« Un mortal tedio m'accora!
D'un portento ho udito or io,
E vorrei che fosse mio.
D'una selva in fondo ascoso
S'erge un pino alto e frondoso,
E sott'esso, assiso e quatto,
Canta assiduo uno scoiatto
Canzonette e barcarole,
E sgranocchia auree nocciuole,
Il cui frutto liscio e saldo
E' di limpido smeraldo.
Che sian fole? » — « Lo scoiatto —
Dice il cigno — è proprio un fatto.
Ma l'amor può tutto, il sai:
Torna a casa e poi vedrai. »
Fatto core, re Guidone
Se ne torna alla magione.
Entra appena nella corte....
O stupor! Proprio alle porte,
Sotto un pino tanto fatto,
S'accovaccia uno scoiatto,
Che al cospetto della gente,
Mangia noci allegramente;
E di mezzo all'auree spoglie
Lo smeraldo netto toglie;
Poi dell'oro e de' gioielli
Fa altrettanti monticelli.
E nel rompere una noce
Va cantando sottovoce.
Re Guidon di ciò stupito
Sclama in estasi rapito:
« Oh il mio cigno! oh, il ciel gli dia

Gioia ognor pari alla mia! »
Poi comanda che sia fatto
Pel mirifico scoiatto
Una casa cristallina,
E una guardia vi destina;
Vuol di più che uno scudiero
Porti il conto giornaliero
Di quei gusci e di quei frutti,
E serbar li debba tutti;
Chè alla bestia son decoro
Ed impinguano il Tesoro.

Sopra l'onde il vento aleggia,
Un battello in mar veleggia
Lungo l'isola rocciosa
Or fiorente e gloriosa.
Dal castel romba il cannone
E al battello approdo impone.
Quello accosta. Invita il re
I novelli ospiti a sè.
Offre lor vino e vivande
E poi fa queste domande:
« Che commercio, amici, fate?
E la prora ove drizzate? »
Quelli a lui: « Già tutto il mondo
Percorremmo in largo e in tondo.
Traffichiam, se amici i venti,
Di stalloni e di giumenti.
Lunga corsa avanza ancora,
E di qui volgiam la prora.
Verso l'isola Bufera
Dove re Saltan impera. »

Dice il re: « Vi sian clementi
Sopra l'onda il fato e i venti!
Ed a re Saltan direte,
Se favor far mi volete:
Dalla sua regal magione
Ti saluta re Guidone. »

Parton quelli. Scende a riva
Re Guidone e il cigno arriva.
Geme il re: « L'alma dolente
Strugge, ahi lasso! un'ansia ardente. »
Dice, e già l'augel fatato
L'ha di salsa acqua spruzzato.
Re Guidon mutato in mosca,
Senza ch'altri il riconosca,
Sul battel trova rifugio
E si ficca in un pertugio.

Soffia lieto il venticello,
Guizza in mar lieto il battello
Lungo l'isola Bufera
Dove re Saltan impera.
Ecco alfin lungi si scorge
La città che asilo porge.
S'entra in porto; invita il re
I graditi ospiti a sè.
Dietro lor nella magione
Va da mosca re Guidone.
Re Saltan lucente d'oro
Nella tenda in trono è assiso
E un gran duol gli annebbia il viso.
Ma le suore e Barbarina
Loro complice e cugina,

Tutt'e tre sedute sono,
Rospi arcigni, a piè del trono;
E nel re triste e pensoso
Fissan l'occhio velenoso.
Re Saltan benigno siede
Co' nocchieri a mensa e chiede:
« Donde, amici, a noi venite?
E qual rotta proseguite?
Vi fu sempre il mar secondo?
Qual prodigio v'ha pel mondo? »
Quelli a lui: « Benigno assai
Ci fu il mar. Torniamo omai.
Di prodigi un sol davvero
Ci colpì nel mondo intero.
Sopra un'aspra isola sta
Una splendida città
Dalle mura alte e merlate,
Dalle cupole dorate.
Ivi, in fronte della reggia
Un altero pin frondeggia.
Ed all'ombra di quel pino,
E' un casotto cristallino.
Vive in esso uno scoiatto
Ch'è davver bizzarro e matto.
Canta ariette e barcarole,
E sgranocchia auree nocciole,
Il cui frutto liscio e saldo
E' un purissimo smeraldo.
Molti servi notte e giorno
Alla bestia stanno intorno.
Delle gemme uno scudiero
Porta ognor conto severo.

Dee l'esercito perfino
Onorar la bestia e il pino.
Alla zecca i gusci vanno
E monete se ne fanno.
Gli smeraldi poi son tolti
D'entro al guscio, e van raccolti
Da una schiera di donzelle
In sicure ed ampie celle.
In quel regno degl'incanti
Sono ricchi tutti quanti,
E contar si ponno a mille
Gallerie, palazzi e ville.
Ivi è re Guidon temuto
Che ti manda il suo saluto. »
A tal nuova inaudita
Sclama il re: « Se il ciel m'aita,
Alla strana isola andrò,
E Guidon visiterò. »
Ma le suore e Barbarina
Loro complice e cugina,
Allibite a quella nuova,
Non permetton ch'ei si mova.
E la mala tessitrice
Ghigna un poco e così dice:
« Gran prodigio! Una bestiola
Che a cantar nenie si sgola,
Che sgranocchia sassolini,
Quasi fosser zuccherini...
Che smeraldi ed oro ammonta....
S'è pur ver quel che si conta.
Ben io so d'un gran portento:
Mentre dorme e tace il vento,

Rugge il mare e sulla sabbia
Riversandosi con rabbia,
Si dirompe in bianca spuma
Che si spande all'aria e sfuma,
Balzan fuor da quelle stille
Come vivide scintille
In usbergo ed in schinieri
Trentatrè prodi guerrieri:
Forti, giovani, prestanti,
Son colossi, son giganti.
Se schierati stanno in campo,
Paion fatti ad uno stampo.
E' lor duce Brunocore,
Degli algosi antri signore,
Dai canuti irti barbigi.
Questi sì che son prodigi! »
Con la femmina loquace
A nessun contender piace.
Re Saltan tace stupito,
E Guidone invelenito
Nel sinistro occhio la zia
Punge, raspa e scappa via.
Urla quella, si fa verde,
Perde i sensi e l'occhio perde.
Tutti slanciansi alla caccia
Della mosca. « Afferra! schiaccia!
Oh la bestia maledetta!
Se ti colgo! Aspetta, aspetta! »
Ma pel vano del balcone
Via sen vola re Guidone,
E tranquillo al suo soggiorno
Su per l'onde fa ritorno.

Va del mar lungo la sponda
Re Guidone e guarda all'onda,
E sull'onda ecco del mare
Una bianca ala gli appare.
« Salve, o prence mio benigno —
Così a lui favella il cigno —
Perchè mai triste e pensoso
Assai più d'un giorno uggioso?
Qual mortal tedio t'accora? »
E Guidon risponde allora:
« D'un portento ho udito or io
E il vorrei nel regno mio. »
« E qual è, dimmi, il portento? »
« C'è una spiaggia, e senza vento
S'enfia il mare e sulla sabbia
Rovesciandosi con rabbia
Si dirompe in bianca spuma
Che si spande all'aria e sfuma.
Balzan fuor da quelle stille,
Come vivide scintille,
In usbergo ed in schinieri
Trentatrè prodi guerrieri:
Alti, giovani, prestanti,
Poco meno che giganti:
E' lor duce Brunocore
Degli algosi antri signore. —
« Sol per questo sei dolente? —
Sclama il cigno. — Eh via, ch'è niente!
I tuoi militi marini
Son fratelli miei cugini.
A tornare, orsù, t'affretta,
Va alla reggia e là gli aspetta. »

Re Guidon contento corre
Fino in cima d'una torre,
E d'un'ansia avida pieno
Guarda guarda al mar sereno.
Ecco, il mar, nè vento spira,
Tutto gonfiasi e s'adira,
E da' flutti al lido infranti
Balzan fuori scintillanti
In usbergo ed in schinieri
Trentatrè prodi guerrieri,
E col duce alla città
Due per due marciano già.
Lieto il re dall'alta torre
Scende in fretta. Ansante corre
Una folla sterminata
A veder quella sfilata.
Parla il duce: « A te ci manda
Il tuo cigno, e ci comanda
D'esser valido sostegno
Di tua casa e del tuo regno.
Tutt'i giorni, alla stess'ora,
Balzerem dell'onda fuora,
E la ronda si farà
Fuori e dentro la città.
Or si parte. Al mar ci chiama
Degli algosi antri la brama.
Troppo greve nell'attesa
La terrestre aria ci pesa. »
Dice e già con l'armi pronte
Il drappel fa dietrofronte.

Sopra l'onde il vento aleggia,
Un battello in mar veleggia,
Lungo l'isola pietrosa
Or fiorente e gloriosa.
Dal castel romba il cannone
E al battello approdo impone.
Quello accosta. Invita il re
I novelli ospiti a sè.
Offre lor vino e vivande
E poi fa queste domande:
« Che commercio, amici, fate?
E la prora ove drizzate? »
Quelli a lui: « Già tutto il mondo
Percorremmo in largo e in tondo,
Traffichiamo argento fine,
Oro e lame damaschine.
Oggi il corso alfin fornito,
Salperem per altro lito,
Verso l'isola Bufera,
Dove il re Saltan impera. »
Dice il re: « Vi sian clementi
Sovra l'onde il fato e i venti,
Ed al re Saltan temuto
Voi recate un mio saluto. »

Parton quelli, scende a riva
Re Guidone e il cigno arriva.
Geme il re: « L'alma dolente
Strugge, ahi lasso! un'ansia ardente. »
Dice, e già l'augel fatato
L'ha di salsa acqua spruzzato.
All'istante re Guidone

Si trasforma in calabrone;
Sul battel trova rifugio
E si ficca in un pertugio.

Soffia lieto il venticello,
Svelto in mar guizza il battello
Lungo l'isola Bufera
Dove re Saltan impera.
Ecco alfin dall'onde sorge
La città che asilo porge.
S'entra in porto; invita il re
I graditi ospiti a sè.
Dietro a lor da calabrone
Vola e ronza re Guidone.
Re Saltan in trono assiso
Ha un cordoglio impresso in viso.
E le suore e Barbarina
Loro complice e cugina,
Adagiate a' suoi ginocchi,
Se lo mangiano con gli occhi.
Re Saltan benigno siede
Co' nocchieri a mensa, e chiede:
« Donde, amici, a noi venite?
E qual rotta proseguite?
Vi fu sempre il mar secondo?
Qual prodigio v'ha pel mondo? »
Quelli a lui: « Benigno assai
Ci fu il mar. Si torna ormai.
Di prodigi un sol davvero
Ci colpì nel mondo intero:
Sopra un'aspra isola sta
E torreggia una città.

Ogni sera ivi in tempesta
Alza il mar l'irata cresta,
E dai flutti al lido infranti
Balzan fuor d'oro abbaglianti
In corazza ed in schinieri
Trentatrè prodi guerrieri;
Poco meno che giganti,
D'un'altezza tutti quanti.
Da un altier duce canuto
Il drappello è preceduto.
E la ronda assiduo fa
Dentro e fuori la città.
Nè una guardia più valente
Si può dar di quella gente.
Ivi è re Guidon temuto
Che ti manda il suo saluto. »
Al prodigio inaudito
Re Saltan grida stupito:
« Se avrò vita, per mia fè
Vedrò l'isola e il suo re! »
Le due suore omai sconfitte
Acqua in bocca e stanno ritte.
Ma la vecchia Barbarina,
Meno mogia e più volpina,
Sclama: « Oh inver, tal fola merta
La s'ingolli a bocca aperta!
Della gente or or sbarcata
Che di sè vuol far parata...
Dato pur che vero sia,
Non è strano, in fede mia!
Un prodigio ben si chiama
Quanto or narra a noi la fama:

Oltre il mar c'è una regina
Di beltà rara, divina.
Se di notte, arde e corrusca,
Se di giorno, il sole offusca.
Nella folta treccia bruna
Porta l'arco della luna,
Sulla fronte altera e bella
Le lampeggia aurea una stella.
Se cammina è una pavona,
Come un rio la voce suona.
Se prodigi sono al mondo
A nessun questo è secondo. »
Con la vecchia pervicace
A nessun contender piace.
Re Saltan tace stupito
E Guidon, benchè stizzito,
Non s'attenta, eppur vorria,
Di sfondar l'occhio all'arpia.
Mira al naso; e al naso in punta
Un tumor rossastro spunta.
Quella strilla: « Ah, bestiaccia!
Dalle! afferra! schiaccia! schiaccia! »
Ma più svelto il calabrone
Via sen vola pel balcone
E tranquillo al suo soggiorno
Su per l'onde fa ritorno.

Va del mar lungo la sponda
Re Guidone e guarda all'onda,
E sull'onda ecco del mare
Una bianca ala gli appare.
« Salve! — a lui favella il cigno —

Perchè mai sì nero e arcigno?
Qual mortal tedio t'accora? »
E Guidon risponde allora:
« Tutti han moglie; e sol per me
Manco un briciolo ce n'è! »
Dice il cigno: « L'hai già pronta?
E chi è mai? Parla! » « Si conta
Ch'oltre il mar c'è una regina
Di beltà più che divina.
Se di notte, arde e corrusca,
Se di giorno, il sole offusca.
Nella folta treccia bruna
Porta l'arco della luna;
Sulla fronte altera e bella
Le lampeggia aurea una stella.
Se cammina è una pavona,
Come un rio la voce suona.
Dimmi, è fola? » Il cigno tace,
Poi risponde: « Ah no, mendace
Non è il grido. Il fior sì raro
Vive, sì; ma bada, o caro,
Non è guanto già la moglie
Che a piacer si mette e toglie.
Pensa prima e poi ti prova,
Chè il pentirsi, ahimè, non giova! »
Dice il re: « Troppo indugiai,
Accasarmi io vo'! Se mai,
Frugherò la terra intera,
Anche a piedi, e giorno e sera,
Per trovare alfin colei
Ch'è il desìo de' sogni miei! »
Con sospir dolce e profondo

Dice il cigno: « Errar pel mondo
A che giova? La tua sorte
Sappi, amico, è già alle porte.
A far pago il tuo desìo
La regina è qui: — son io! ».
Dice, e a vol rapido sale
Con un battito dell'ale;
Poi dall'alto a lui davante
Scende a riva fra le piante.
Freme un po', si scote, frulla,
E diventa una fanciulla.
Nella folta treccia bruna
Porta l'arco de la luna;
Sulla fronte altera e bella
Le lampeggia aurea una stella;
Come un rio la voce suona
E l'incesso è da pavona.
Re Guidon di gioia pieno
Se la stringe al bianco seno.
Poi con lei sen va a braccetto
Dalla mamma, e al suo cospetto
S'inginocchia e così dice:
« O sovrana! o genitrice!
Per me scelsi, ecco, una sposa,
Una figlia a te amorosa.
Se contenti or tu ci vuoi,
Benedici i figli tuoi! »
Sulle fronti a terra prone
Quella allor le mani impone.
Si discioglie allegra in pianto;
Piange e ride; e dice intanto:
« O diletti miei figliuoli,

Dio vi guardi e vi consoli! »
Frettoloso il figlio adesso
Fa le nozze il giorno stesso.
Nessun'ansia or più li preme,
Sposo e sposa stanno insieme,
Aspettando che il destino
Mandi loro un fantolino.

Sopra l'onde il vento aleggia,
Un battello in mar veleggia.
Lungo l'isola pietrosa,
Or fiorente e gloriosa.
Dal castel romba il cannone
E al battello approdo impone.
Quello accosta. Invita il re
I novelli ospiti a sè;
Offre lor vino e vivande
E poi fa queste domande:
« Che commercio, amici, fate?
E la prora ove drizzate? »
E rispondon quelli: « In tondo
Veleggiato abbiamo il mondo;
Traffichiam fuor di gabella,
Nè digiuna la scarsella.
Ora il corso alfin fornito
Salperemo al patrio lito
Verso l'isola Bufera
Dove re Saltan impera. »
E Guidone: « A voi sia l'onda
Fino a re Saltan seconda.
Dite a lui che non attenne
La promessa, e qui non venne;

Che Guidon se n'è doluto
E gli manda il suo saluto. »
Parton quelli, e il re s'avvia
Non al mar, siccome pria:
Torna a casa, e non si toglie
Dalle gonne di sua moglie.

Soffia lieto il venticello,
Guizza in mar lieto il battello
Lungo l'isola Bufera
Dove re Saltan impera.
Ecco alfin dall'onde sorge
La città che asilo porge
S'entra in porto: invita il re
I graditi ospiti a sè.
Questi vanno, e accolti sono
Da Saltan seduto in trono.
Ma le suore e Barbarina,
Ch'è una volpe sopraffina,
Adagiate a' suoi ginocchi
Lo divorano con gli occhi.
Re Saltan benigno siede
Co' nocchieri a mensa e chiede:
« Donde, amici, a noi venite?
E qual rotta proseguite?
Vi fu sempre il mar secondo?
Qual prodigio v'ha pel mondo? »
Quelli a lui: « Benigno assai
Ci fu il mar. Si torna ormai.
Di prodigi un sol davvero
Ci colpì nel mondo intero.
Sopra un'aspra isola sta

E torreggia una città,
Dalle mura alte e merlate,
Dalle cupole dorate.
In cospetto della reggia
Un ombroso pin frondeggia;
E sott'esso assiso e quatto
Sta rinchiuso uno scoiatto
Che canticchia barcarole
E sgranocchia auree nocciuole,
Il cui frutto liscio e saldo
E' un purissimo smeraldo.
Ecco poi novo portento:
Mentre dorme e tace il vento
Leva il mar le irate creste,
Con fragor la riva investe,
E da' flutti spumeggianti
Balzan fuor, d'oro abbaglianti,
In usbergo ed in schinieri
Trentatrè prodi guerrieri.
Poco meno che giganti,
Un'altezza han tutti quanti;
E' lor duce Brunocore
Degli algosi antri signore.
Nè una guardia più valente
Si può dar di quella gente.
Del re poi la mogliettina
E' davver cosa divina!
Se di notte, arde e corrusca;
Se di giorno, il sole offusca.
Nella folta treccia bruna
Porta l'arco della luna,
Sulla fronte altera e bella

Le lampeggia aurea una stella.
E' dell'isola padrone
L'adorato re Guidone.
Ei ti manda un suo saluto,
Ma di te s'è poi doluto:
Visitarlo promettesti
E finor non ti movesti. »

A tai detti, è scosso il re,
Più non regge e balza in piè.
Grida: « A me presto una flotta!
Ogni remora sia rotta! »
Ma le suore e Barbarina,
D'una volpe più volpina,
Fan di tutto acciò la gita
Sia dismessa o differita.
Ma Saltan, sordo stavolta,
Non le guarda, non le ascolta.
« Sono un bimbo o sono il re? »
Grida e pesta in terra il piè.
Poi le tre piantando in asso
Sbatte l'uscio con fracasso.

Al balcon Guidon seduto,
Guarda il mar, dolente e muto.
L'onda è limpida, serena,
Increspata appena appena.
Di lontan spuntar si vede
Una vela, ed ecco incede
Dritta al termin della rotta
Di Saltan l'altera flotta.
Trasalisce e grida il re:

« No, che un sogno il mio non è!
Mamma! sposa! a me accorrete!
Quelle navi in mar vedete?
La promessa il re mantiene...
Viene il babbo! il babbo viene! »
Mentre il cor gli balza in petto
Re Guidon con l'occhialetto
Guarda fiso all'orizzonte.
E Saltan ritto sul ponte
Verso l'isola ospitale
Drizza anch'egli il cannochiale.
Barbarina e le sorelle,
Guardia vigile in gonnelle,
Fisan stupide ed immote
Quelle terre a loro ignote.
Il cannon romba: a distesa
Scampanar s'ode ogni chiesa.
Re Guidone al porto scende
Ed al padre omaggio rende.
Di parlar forza non ha,
E lo guida alla città.

Tutti insiem sen vanno a corte,
Ove splendono alle porte
In usbergo ed in schinieri
Trentatrè bei cavalieri;
Poco meno che giganti,
Un'altezza han tutti quanti:
E' lor duce Brunocore
Degli algosi antri signore.
All'ingresso della reggia
Un ombroso pin frondeggia.

E sott'esso assiso e quatto
Sta rinchiuso lo scoiatto,
Che canticchia barcarole
E sgranocchia auree nocciuole.
Poi le polpe smeraldine
Mette in tante sacchettine;
Getta in terra i gusci d'oro,
E il cortil sembra un tesoro.
Ecco mostrasi la sposa,
La regina prodigiosa.
Nella folta treccia bruna
Porta l'arco della luna;
Le lampeggia aurea una stella
Sulla fronte altera e bella;
Move l'agile persona
Come fosse una pavona,
E sen vien del re al cospetto
Con la suocera a braccetto.
Re Saltan guarda, indovina,
Riconosce la regina....
« Che? » balbetta, e nella gola
Gli si strozza la parola.
Scoppia in pianto, ed è sanato
Da quel pianto il cor piagato;
Stringe al cor la sua regina,
Il figliuolo e la sposina.
Poi, sfogato il primo affetto,
Siedon tutti ad un banchetto.
E le suore e Barbarina
Si rimpiattano in cantina.
Ma scovate e fuor condotte
Dànno in lacrime dirotte;

Dicon tutto e a piè del trono
Chiedon supplici perdono.
Dal piacer fatto clemente,
Re Saltan tosto consente
Che le tre donne scornate
Siano a casa rimandate.
Fu Saltan, dopo il banchetto,
Mezzo brillo messo a letto.
Io ci fui, cioncai, mangiai,
Ed i baffi mi leccai.

BIBLIOTECA COMUNALE
Via Garibaldi n. 37
tel. 80.12.20
BUDRIO

INDICE

A. S. Puschkin . . . . . pag. 1

LE FIABE.

La storia della reginotta morta e dei sette cavalieri » 7
La leggenda del pescatore e del pesciolino d'oro . » 29
Il gallietto d'oro . . . . . » 37
La leggenda di re Saltan . . . . . » 45

Molière G. B. (12) Tartufo — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza
Moore T. (15) Gli amori degli angeli — Il profeta velato del Korassan
More T. (241) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua — (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (133) Emmeline — Le due amanti
Nerval G. (321) Aurelia.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia
Nodier C. (204) Racconti fantastici
— (225) Saradna. — Lucrezia e Giannetta — La novella della Candelora
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas
N. N. (192-193) I Nibelungi.
— (264) Novelle per la gioventù
— (309) *Idem.* — Serie seconda.
— (313) *Idem.* — Serie terza
— (316) Ashtávakragîtâ o Il Canto di Orazio (4) Le Odi. [Ashtávakra.
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare
— (236-237) Satire
Ossian. (66) Fingal
Parolt E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti
Perrault C. (125) I racconti delle fate
Persio A. F. (181) Satire.
Petersen M. (351) Fuochi Fatui.
Petöfi A. (326) Canti scelti.
Petrarca F. (69) Le confessioni — Della vera sapienza
Pindaro P. (141) Le Odi
— (213) Odi Nemee e Ismiche
Pindemonte I. (121) Arminio — I sepolcri, poesia
Pisacane. C. (339) Saggio sulla rivoluzione.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
— (233) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Polibio. (319) Storia Romana. - Libro primo.
Pratt G. (91) Edmenegarda — Una sera d'Albaino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puškin A. (57) Boris Godunof.
— (260) Le fiabe. [racagno.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia Il gran
Quintiliano F M (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G (74) Fedra — Andromaca
Rapisardi M. (324) Le Poesie religiose.
Richebourg E. (105) La figlia del canapaio.
Richter F (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo
Romagnosi G. D. (312) Saggi politici e filosofici
Rossetti G. (89) Canti della patria. [sofici
Rousseau G. G (30). Del contratto sociale.
— (359) Dell'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda. schiava
Santine X. B. (56-57) Picciola. [russa

Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G (42) La piccola Fadette. [baria.
Sarmiento. (295) Facundo o civiltà e bar-
Savojano Fulvio (*Fulvio Testi*). (298) — Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallestein — (334) Guglielmo Tell.
Schlemihl P (254) La Storia maravigliosa.
Schopenhauer A (333) Pensieri e frammenti
Scie-nai-ghan (Chinese) (142) Il dente di
Scribe E. (114) Una catena. [Budda.
— (349) Il Puff.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R (84) Fizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E (268) Abbozzi a carbone.
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Seguiamolo!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il maresciallo di Lôtorière.
Svetonio C. T (155-156) Le vite dei dodici Cesari
Swift G. (65) I viaggi di Gulliver
Tasso T. (102) Torrismondo
Tegner I. (219) Frithiof
Tibullo A. (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoi L (214) Katia — Di che vivono
— (274) Le Imitazioni [gli uomini
— (290) Dal dubbio alla fede
— (299) Usseri. - Un incontro al Caucaso.
— (330) Ai Governanti - Ai Preti.
— (331) Ai Soldati - Agli Operai.
— (332) Agli uomini politici - La Guerra Russo-Giapponese.
— (336) Piaceri crudeli.
Topffer (146) Novelle Ginevrine
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il Re Lear della Steppe — Strana istoria. — Tos... tos... tos...
— (239-240) Novelle moscovite.
— (278) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista
— (282) Primo amore.
Turoldo. (284) La canzone d'Orlando.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche — Georgiche
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José. (97) Don Giovanni T
Wagner R. (350) Ricordi. [nor
Walter Scott. (73) Il lord delle isole
Walt Whitman. (169) Canti scelti
— (198) Canti scelti
Wiseman N. (159-160) Fabiola e La Cor delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.